

«Disuguaglianze»: uno speciale sulla conclusione

alle pagine 2 e 3

Orp, presentati i programmi 2025 Ecco le novità

a pagina 5

Pagine a cura della Diocesi di Roma
Coordinamento editoriale: Angelo Zema
Coordinamento redazionale:

Giulia Rocchi
Piazza San Giovanni in Laterano 6 - 00184 Roma
Telefono 06.69886150
redazione@romasette.it

Direttore responsabile: Marco Girardo
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano
Abbonamento annuale: € 62 (solo digitale € 39,99)
Per abbonarsi: Numero verde 800 020084
Info, richiesta copie, pubblicità: dirvendite.rm@avvenire.it

una finestra sul mondo

Coniugare spirito e vita nella piazza del mondo

L'enciclica del Santo Padre sul Sacro Cuore ha una forte valenza missionaria. Non a caso vi leggiamo, tra l'altro, che facendo l'esperienza dell'amore di Cristo «diventiamo capaci di tessere legami fraterni, di riconoscere la dignità di ogni essere umano e di prenderci cura insieme della nostra casa comune».

È dunque evidente che non siamo di fronte a una semplice devozione come molti potrebbero pensare, ma al duplice riconoscimento del Cuore di Cristo come "fonte e meta" di ogni impegno proteso all'evangelizzazione. Se da una parte il missionario è espressione del volto misericordioso del Padre, dall'altra il suo compito sarà quello di affermare l'agognato cambiamento in una società - la nostra - chiamata a sperimentare la conversione.

È questo il motivo per cui, nel quinto e ultimo capitolo dell'enciclica "Amore per amore", il Papa approfondisce la dimensione comunitaria, sociale e missionaria di ogni autentica devozione al Cuore di Cristo, che, nel momento in cui «ci conduce al Padre ci invia ai fratelli».

Il messaggio è chiaro: si tratta di coniugare spirito e vita. Quello che celebriamo in chiesa deve avere un riverbero nella piazza del mondo.

Giulio Albanese

l'editoriale

Riscoprire il Cuore per nutrire fraternità e giustizia

DI ANGELO ZEMA

«Sacro Cuore di Gesù, fa' che io ti ami sempre più; Sacro Cuore di Maria, siate la salvezza dell'anima mia». Quante volte abbiamo ascoltato questa giaculatoria dai genitori o dai nonni, che ripetevano quanto appreso da bambini. Preghiere povere e semplici alla fine della giornata o nei momenti di difficoltà o al tempo del congedo finale. Preghiere che da lungo tempo accompagnano la vita dei cristiani. Guardando anche a questa spiritualità popolare che si radica nell'esperienza di fede, Papa Francesco ha scritto la sua quarta enciclica, "Dilexit nos" ("Ci ha amati"), interamente dedicata al culto del Sacro Cuore di Gesù e resa nota giovedì scorso. A 350 anni - era il 27 dicembre del 1673 - dalla prima manifestazione del Sacro Cuore di Gesù a santa Margherita Maria Alacoque, la suora visitandina francese cui Gesù affidò la missione di proclamare al mondo l'amore di Gesù per l'uomo.

Il sottotitolo del documento - articolato in 5 capitoli - è "Lettera enciclica sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo", e già all'annuncio della pubblicazione, nell'udienza generale del 5 giugno scorso, il Pontefice ne chiariva il senso e l'importanza. Un documento con l'obiettivo di «riproporre oggi, a tutta la Chiesa, questo culto carico di bellezza spirituale» e di «meditare su vari aspetti dell'amore del Signore che possano illuminare il cammino del rinnovamento ecclesiale; ma anche che dicano qualcosa di significativo a un mondo che sembra aver perso il cuore». È un mondo segnato da sanguinose guerre, da profonde disuguaglianze sociali, dagli effetti dei cambiamenti climatici, da un consumismo esasperato, dall'uso delle tecnologie contro la dignità dell'uomo. Un mondo che sembra aver «perso il cuore» e perduto di vista quel Cuore dal quale tutti dovrebbero attingere forza e speranza.

Per questo il Papa esorta a riaccendere la devozione al Cuore di Gesù che Pio IX aveva esteso nel 1856 a tutta la Chiesa. Francesco, che attinge alle indicazioni delle Scritture, mette in luce l'attenzione che i suoi predecessori hanno dedicato all'argomento: basti pensare a Leone XIII, che l'11 giugno 1899 consacrò il genere umano al Cuore divino di Gesù. O a Pio XII, che presentò questa devozione come un compendio dell'«esperienza di fede cristiana». O a Giovanni Paolo II, che aveva definito la devozione al Sacro Cuore «una risposta al rigorismo giansenista». Francesco ripropone il valore di questo culto con alcune indicazioni concrete, dalla Comunione nel primo venerdì di ogni mese - «in mezzo al vortice del mondo attuale e alla nostra ossessione per il tempo libero, il consumo e il divertimento, i telefonini e i social media, dimentichiamo di nutrire la nostra vita con la forza dell'Eucaristia» - alla pratica dell'adorazione eucaristica.

Non solo, sottolinea che la devozione al Sacro Cuore «dovrebbe tenere uniti l'esperienza spirituale personale e l'impegno comunitario e missionario per continuare a nutrirci e ad avvicinarci al Vangelo» ed evidenzia quanto la riscoperta del Cuore di Cristo possa far crescere la vita della Chiesa, di fronte a «comunità e pastori concentrati solo su attività esterne, riforme strutturali prive di Vangelo, organizzazioni ossessive, progetti mondani, riflessioni secolarizzate». "Dilexit nos" - che accoglie anche l'insegnamento e la testimonianza di santi tra cui Francesco di Sales, Teresa di Lisieux, Ignazio di Loyola e Faustina Kowalska, oltre che la già citata Margherita Maria Alacoque - si pone in piena continuità con le encicliche già scritte da Francesco, in particolare quelle sociali, "Laudato si" e "Fratelli tutti", considerato che quanto compare in esse «non è estraneo al nostro incontro con l'amore di Gesù Cristo, perché, abbeverandoci a questo amore, diventiamo capaci di tessere legami fraterni, di riconoscere la dignità di ogni essere umano e di prenderci cura insieme della nostra casa comune». La riscoperta del Cuore di Gesù per nutrire la fraternità e la giustizia.

L'intervento venerdì sera all'assemblea diocesana. «Crescere nel dialogo con tutti»

Il Papa: «Osate nella carità per ricucire lo strappo»

DI GIUSEPPE MUOLO

Non trema la voce di Mariagrazia, studentessa del liceo classico Amaldi di Tor Bella Monaca, mentre si rivolge a Papa Francesco e ai tanti fedeli che venerdì sera hanno riempito la basilica di San Giovanni in Laterano per l'assemblea diocesana. Le scappa anche una piccola risata, di quelle che raccontano la gioia di vivere, quando parla dell'importanza del supporto reciproco. «Da quando ho iniziato ad aiutare il prossimo ho scoperto che si è più felici quando si fanno felici gli altri», dice a Francesco che la ascolta in silenzio con la dolcezza di un nonno.

Si è aperta con un segno di speranza la celebrazione che ha presentato al Papa i risultati del lavoro svolto negli ultimi mesi con il percorso "Disuguaglianze", a 50 anni dal convegno sui "mali di Roma".

«Ancora oggi ci sono tante disuguaglianze e povertà in città - ha esordito il Pontefice -. Tutto questo ci addolora, ma ci fa comprendere quanto sia ancora lunga la strada da percorrere. Come possiamo accettare che si buttino quintali di cibo e allo stesso tempo ci siano famiglie che non hanno da mangiare? O che ci siano migliaia di spazi vuoti e migliaia di persone che dormono su un marciapiede». I poveri, ha spiegato, «non sono numeri o peggio ancora uno scarto. Sono i nostri fratelli, carne della nostra carne». «Una città che assiste inerme a queste contraddizioni», ha rimarcato il Papa, «è una città lacerata». Un luogo dove «giovani non riescono a trovare un lavoro o una casa, ammalati e anziani non hanno accesso alle cure, ragazzi sprofondano nelle dipendenze, persone sono segnate da sofferenze mentali». Un lungo applauso ha salutato il suo ingresso in basilica. Francesco è arrivato intorno alle 17.05 in sedia a rotelle, accompagnato dalle note del Coro diocesano diretto da monsignor Marco Frisina.

Il Papa ha indicato tre strade da percorrere: «Portare ai poveri il lieto annuncio, ricucire lo strappo e seminare speranza». A braccio, ha esortato a guardare negli occhi il bisognoso e a tendergli veramente la mano, senza «buttare solo la moneta». Gesù, ha continuato Francesco, «ci chiede di dire ai poveri che sono amati dal Signore». Secondo il Pontefice, «dobbiamo sentire la questione della povertà come un'urgenza ecclesiale». E, ancora a braccio, ha esclamato: «Un cristiano che non si fa vicino, che



Foto Diocesi di Roma / Gennari

non è compassionevole, e che non è tenero non è cristiano».

Francesco si è soffermato poi sulla seconda strada. «Per ricucire lo strappo bisogna impegnarsi a costruire delle alleanze. E significa anche crescere nel dialogo, il dialogo con tutti». Sarebbe bello, ha detto ancora il Papa, «se dall'incontro di stasera si uscisse con qualche impegno concreto a superare le disuguaglianze». Da qui il suo invito a «valorizzare il pensiero sociale della Chiesa».

Infine, ha evidenziato Bergoglio, è necessario «seminare speranza, un impegno che siamo chiamati ad assumerci in vista del Giubileo». La molteplicità delle problematiche sociali, ha riflettuto Francesco, «potrebbe scoraggiare. Ma la speranza cristiana non delude mai». Il suo pensiero è andato poi a don Luigi di Liegro, il fondatore della Caritas, e ai «tanti laici che si sono messi all'opera». Oggi, secondo il Papa, bisogna «avviare nuovi processi di speranza. Osate nella carità, non abbiate paura di sognare imprese grandi anche se iniziano con impegni piccoli», la sua esortazione conclusiva.

Prima del discorso di Francesco, le parole del vicario del Papa per la diocesi di Roma, monsignor Baldo Reina. «Abbiamo individuato nelle disuguaglianze

il denominatore comune dei mali odierni della città», ha detto al Pontefice il presule, cui ha conferito il titolo di arcivescovo proprio venerdì mattina. Reina ha invitato a «creare delle occasioni stabili di confronto e di collaborazione con le istituzioni e il vasto mondo delle associazioni».

I risultati del lavoro - riassunti in un volume - sono stati consegnati da Giustino Trincia, direttore della Caritas romana, alle istituzioni presenti. Al sindaco di Roma Roberto Gualtieri, al prefetto Lamberto Giannini, al questore Roberto Massucci, al comandante dei Carabinieri, il generale Andrea Taurelli, e al vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio Emanuele Cangiemi. Presenti in prima fila anche Andrea Riccardi, fondatore di Sant'Egidio, e Giuseppe De Rita, relatore al convegno di 50 anni fa. «Non una consegna leggera, ma una responsabilità», ha sottolineato il giornalista Marco Damilano, che ha presentato al Papa la sintesi del percorso svolto sulla sanità, sulla scuola, sulla casa e sul lavoro. L'ex direttore dell'Espresso ha invitato a costruire una cultura di mediazione tra i conflitti. «Serviranno forme inedite, creative, di presenza nella società, di partecipazione democratica, di evangelizzazione e di promozione umana».

L'ANNUNCIO

Reina nominato nuovo arciprete di San Giovanni in Laterano Conferito il titolo di arcivescovo

Il Santo Padre ha nominato arciprete della basilica papale di San Giovanni in Laterano monsignor Baldassare Reina, vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma, conferendogli il titolo personale di arcivescovo. La notizia è stata diffusa venerdì mattina a mezzogiorno dalla Sala stampa della Santa Sede. Reina sarà creato cardinale dal Papa nel Concistoro del prossimo 7 dicembre.



Il vicario: seminare insieme la speranza

Dietro le parole di chi parlerà, coglierà il grido di dolore che si innalza ogni giorno dai diversi angoli della città. È un grido che non può lasciarsi indifferenti. Il Signore attraverso quel grido ci parla e ci interpella». Lo ha sottolineato venerdì sera a San Giovanni in Laterano il vicario generale del Papa per la diocesi di Roma, l'arcivescovo Baldo Reina, rivolgendosi a Papa Francesco che ha concluso l'assemblea diocesana convocata a 50 anni dal convegno sui "mali di Roma" (il testo integrale dell'intervento su

www.diocesiroma.it).

Nell'introdurre la serata che chiudeva il ciclo di convegni "Disuguaglianze", il presule - che sarà nominato cardinale il prossimo 7 dicembre - ha rievocato le giornate del febbraio 1974 volute dall'allora cardinale vicario Poletti e il cammino compiuto nei mesi scorsi su cui poi il giornalista Marco Damilano ha offerto una sintesi (un ampio brano del suo intervento a pagina 2). Il vicario del Papa ha affermato che «il nostro convenire questa sera vuole essere occasione perché tutti prendiamo coscienza dei problemi che ci sono. Problemi che sentiamo

nostri e rispetto ai quali vogliamo innanzitutto sentire giusta compassione. La Chiesa è parte integrante della città e la città, questa città, è il luogo in cui siamo chiamati ad annunciare il Regno. Attorno a queste problematiche - ha detto ancora Reina - vorremmo chiamare a raccolta tutti e ciascuno con la propria responsabilità. Ci piacerebbe creare delle occasioni stabili di confronto e di collaborazione con le istituzioni, con il vasto mondo delle associazioni, con gli uomini e le donne di buona volontà a cui sta a cuore il bene della persona umana e insieme lavorare

per seminare speranza».

«Anche in questi anni difficili - ha proseguito l'arcivescovo - abbiamo sperimentato che quando si lavora insieme si riesce a seminare la speranza. Abbiamo tanti segni di speranza in questa nostra meravigliosa città: ci sono migliaia di volontari che ogni giorno si danno da fare per preparare un pasto caldo, per soccorrere i senza tetto, per garantire un posto di lavoro, per soccorrere chi è rimasto indietro. Abbiamo dei mali in questa città - è vero - ma abbiamo anche tantissimo bene da condividere e da contagiare». (A. Z.)



La proposta di creare «occasioni stabili di collaborazione con le istituzioni, con il vasto mondo delle associazioni»

DOCUMENTO

«Roma luogo del riscatto Serve alleanza per la città»

Siamo qui stasera non solo per fare memoria, perché quella stagione si è chiusa da tempo. Siamo qui per rinnovare un impegno, perché in questo XXI secolo ormai inoltrato, alla vigilia del Giubileo, sentiamo la necessità di aprire una fase nuova, un cammino nuovo. **Una città divisa non può reggere.** Non può reggere una città divisa dal popolo. Non può reggere una Chiesa divisa dal popolo. Il convegno del 1974 si intitolava: “Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità della diocesi di Roma”. Roma era «culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata», disse il professore Giuseppe De Rita. Ma era anche in attesa di giustizia, di un senso nuovo di comunità. Cinquant’anni dopo, ci sono ancora attese di giustizia? Aspettiamo ancora qualcosa, come cittadini, come credenti? Un cantautore romano, molto amato dai giovani, ha detto in una recente intervista di non conoscere un suo coetaneo che vota o che prega. «I giovani sono anestetizzati, fermi. Aspettano un domani che non arriva e non arriverà». Votare e pregare sono accomunati dalla fiducia. Sono un affidarsi a qualcuno che ti rappresenta, che ti ascolta. Mi è capitato spesso, svolgendo il mio mestiere di giornalista, di raccontare la città di Roma. Al di là delle retorica sul degrado, l'immondizia, le radio dei tifosi che accompagnano le ore della giornata bloccati nel traffico, le fiction sulla suburra criminale, i gabbiani e i topi, un'immagine che viene presentata come trasgressiva e invece è cinicamente ripetitiva. Al di là di tutto questo, Roma è una città che sembra aver perso la fiducia. La gioia di vivere. Un mio amico, Danilo, mi ha scritto una lettera che mi è arrivata mentre preparavo questo intervento: «Io e mio fratello

Con il ricordo di don Luigi Di Liegro si è aperto l'intervento di Marco Damilano, giornalista, autore, conduttore televisivo, venerdì nell'inedita veste di “portavoce” – in qualche maniera – della diocesi di Roma. A lui è infatti toccato il compito di raccontare al Santo Padre il percorso compiuto a partire da febbraio di quest’anno, in occasione del cinquantesimo anniversario del convegno “Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità della diocesi di Roma”, ricordato dai più semplicemente come convegno sui “mali di Roma”. Ne riportiamo un ampio brano.



Marco Damilano (foto Diocesi di Roma / Gennari)

erano, ma segni evidenti della malattia (lo strappo della vita, quello sì)». **Lo strappo della vita.** È la città della solitudine. La solitudine è l'opposto dello stare insieme, vivere insieme, pregare insieme. Nella solitudine crescono le paure, le ansie. Quelle individuali prendono la forma delle sofferenze e dei disturbi mentali, in modo sempre più inconoscibile e doloroso tra le ragazze e i ragazzi. Quelle collettive diventano indifferenza, o richiesta di un potere verticalizzato, guardiano di esistenze recintate, che tutelino la sicurezza degli individui soli. O anche, come è stato definito dal Censis, il tralasciare, il lasciare andare, il ritirarsi da un'impresa, o dalla speranza, che è sempre un gesto tragico, anche quando appare banale. Roma è una città di persone sole. Le famiglie composte da una sola persona sono il 46 per cento, nel centro storico sono quasi il 60. L'età media è di 44,7 anni, abbassata da chi è nato all'estero. Roma è divisa tra la città ricca, che abita in case grandi e ha i migliori livelli di istruzione, e la città povera, che vive tra disoccupazione elevata, densità abitativa, scarso trasporto pubblico, reti criminali e mafiose. Bassi livelli di istruzione si accompagnano a scarse opportunità di occupazione, a livelli di reddito bassi. Nel quartiere Parioli ci sono 8 volte i laureati di Tor Cervara. Roma è divisa tra la città degli uomini e la città delle donne. A parità di istruzione non corrisponde parità di occupazione. Roma è divisa tra la città anziana e la città dei giovani e delle famiglie numerose che vivono lontano dal centro,

nella città cresciuta a ridosso del Raccordo Anulare, una distesa di centri commerciali, stabilimenti, il tempio buddista, il tempio mormone, i più grandi di Europa, ma senza servizi, librerie, spazi di socializzazione, parrocchie. Roma è la città dei senza tetto, i 23.420

Il giornalista sottolinea i problemi diffusi, dalla solitudine agli squilibri e alle ingiustizie «La Chiesa invita a rimettersi in piedi, a ricominciare a camminare insieme»

senza tetto e senza fissa dimora censiti. I migranti, i richiedenti asilo. I detenuti, le prostitute e le vittime di tratta sessuale, le donne che hanno subito violenza seguite dai Centri antiviolenza e dalle case rifugio. Roma è la città piazza di spaccio più grande d'Europa, dove convengono bande criminali e mafie. Roma è la città dove la politica è venuta giù, è collassata. È il cuore della politica nazionale, ma è anche la città della desertificazione democratica, dove da anni in quasi tutte le consultazioni, amministrative o nazionali, vota meno della metà degli aventi diritto. In alcuni municipi alle ultime elezioni europee del 9 giugno 2024 ha votato circa un terzo degli elettori. E sono i municipi più

disagiati sul piano economico-sociale. Il voto non è più lo strumento dei più deboli per cambiare le cose. La democrazia perde valore. I palazzi della rappresentanza, il Parlamento, Palazzo Chigi, i ministeri, il Campidoglio, sono il fondale di un palcoscenico disabitato, il paesaggio di un vuoto democratico. «Rammento una città sontuosa, edifici irti di pinnacoli, grovigli di strade sottili, subitane piazze», immaginava uno scrittore visionario, Giorgio Manganelli. «Chi avrà conquistato questa urbe troverà non già il deserto che fa sperare che oltre vi sia qualcosa di meritevole di essere vissuto, ma il vuoto». Nel vuoto la polarità tra l'alto e il basso che provocava il conflitto sociale è sostituita dai social in cui si sfoga la rabbia senza direzione. Nel vuoto la classe media impaurita, senza un orizzonte, si disinteressa della rappresentanza, si attacca a quello che ha, in una difesa feroce, cerca capri espiatori: i migranti, i poveri. E poi la politica, i politici. Lo Stato che non ha mantenuto le promesse. E perfino la Chiesa. Nel vuoto chi vive ai margini diventa indifferente alla retorica del cambiamento, intollerabile, resta immerso nelle micro-rivendicazioni. Ma la cittadinanza, che è insieme di diritti e doveri, perde il suo senso se la democrazia è un bronzo che risuona, un cembalo che tintinna. Come vuota diventa la Parola di Dio, se non spinge più a uscire dal tempio, se non apre una prospettiva di speranza trascendente, oltre il recinto del presente. La Città dell'Uomo si svuota, come la Città di Dio. La Chiesa e la Città restano senza popolo. Il popolo resta senza Città e senza Chiesa.

In questa città, in questo momento storico, alla vigilia del Giubileo, la Chiesa di Roma, come l'apostolo Pietro, non possiede né oro né argento, non ha più potere né ricchezze, ma quello che ha lo mette in gioco. Invita a rimettersi in piedi, tutti, a ricominciare a camminare insieme. La prima ricucitura è l'ascolto di un pezzo di città che c'è, ma non appare, non incontra le strutture. Mi è stato chiesto, Santo Padre, di esporre questi mesi di lavoro. La prima tappa è stata mettersi in ascolto delle disuguaglianze, andare fuori dalle chiese, nelle scuole, negli ospedali, nelle case, dove si svolge la vita. (...) Al termine di questo intervento sarà consegnato al sindaco di Roma e agli altri rappresentanti delle istituzioni il volume che raccoglie questo percorso. È il segno di un cammino che non si chiude oggi, qui comincia e continua. Come ha detto il vicario Baldo Reina, l'obiettivo è creare «occasioni stabili di confronto e di collaborazione» con le istituzioni e le associazioni, con tutte le persone a cui sta a cuore la città. La Chiesa di Roma è qui riunita accanto e attorno al suo vescovo, il Papa, per dire che c'è, che ci siamo. Ci siamo per un'alleanza con la città, le istituzioni, le associazioni, i movimenti, le singole persone che sono in ricerca, che condividono le attese di giustizia. Siamo qui per dire che Roma è il luogo del riscatto possibile. Un luogo di speranza, di rigenerazione.



porte blindate. È rimasta la signora Maria, dell'interno 1, l'unica che nel palazzo sapeva fare le punture. Mamma ne ha fatte tantissime quando i medici non conoscevano ancora la sclerosi multipla e prescrivevano Voltaren per guarire gli strappi alla schiena, che strappi non

Ampio stralcio dell'intervento di Marco Damilano, sintesi del cammino della diocesi a 50 anni dal convegno sui “mali di Roma”



Tor Bella Monaca e Quarticciolo, quartieri periferici da anni alle prese con problemi legati alla criminalità, alla povertà, al disagio. Ostaggio di piazze di

spaccio e bande che creano un clima di insicurezza, pronte a minacciare di morte chi si adopera per cambiare le cose. A denunciare queste realtà a Papa Francesco durante l'assemblea diocesana sono stati Daniele Leppe, avvocato, e Mariagrazia, studentessa. Daniele collabora con le associazioni “Tor Più Bella” di Tiziana Ronzio, donna da tempo sotto scorta, e “Quarticciolo ribelle”. «Ho messo a disposizione la mia professionalità per aiutare le persone più semplici – ha detto – gli ultimi, quei dannati che non sanno di esserlo, gli abitanti dei quartieri popolari di questa città troppo spesso dimenticati, che tornano a essere cittadini come gli altri solo in occasione

A San Giovanni gli interventi di Daniele Leppe, avvocato, e Mariagrazia, studentessa e volontaria. L'appello ad «aprire gli occhi sulle povertà diffuse»

delle campagne elettorali». Ha sottolineato come le istituzioni spesso adottino un approccio repressivo piuttosto che risolutivo, «incapaci di comprendere il disagio e le difficoltà di chi vive nella povertà». Ha infine constatato con rammarico come i fondi per il Giubileo «non siano stati investiti per dare dignità agli

abitanti più sfortunati della nostra città ma per rendere più comodi, belli e sicuri i quartieri bene della “Città Santa” che santa non può essere se non apre gli occhi sulle povertà diffuse che la popolano». Mariagrazia studia al liceo Amaldi, a Tor Bella Monaca, e da qualche anno frequenta la Scuola della Pace della Comunità di Sant'Egidio. Tor Bella Monaca, dove il Papa si è recato in visita nel 2015, «è famosa per i fatti di cronaca negativi, e per essere un quartiere in cui è difficile vivere – ha detto –. Ma non è solo questo: ci sono anche tante realtà positive». Quando ha iniziato a fare volontariato non credeva «di poter essere utile» ma con il tempo ha scoperto che «si è più

felici quando si fanno felici gli altri». Con stupore ha scoperto che nel suo stesso quartiere vivono «bambini che fanno fatica a completare le scuole elementari, o che non vanno proprio a scuola – ha affermato –. Ho scoperto che molti bambini vengono emarginati magari perché hanno un nome “strano”, perché la loro pelle è di un colore diverso o perché non hanno le stesse opportunità di tutti gli altri». Con i suoi coetanei si impegna «a costruire un ambiente sicuro. Non siamo eroi – ha concluso –. Però capiamo che insieme, e guidati dal Vangelo, possiamo avvicinarci un po' di più ai nostri obiettivi e renderli reali».

Roberta Pumpo

L'esperto, docente a Roma Tre: «Dalla città "compatta" a quella storica a quella degli "invisibili" Periferie anche nelle zone più centrali della Capitale»



A sinistra Salvatore Monni, docente di politica economica all'Università di Roma Tre, co-autore del libro "Le sette Rome, la capitale delle disuguaglianze raccontata in 29 mappe" Nella foto a destra e qui in basso, immagini di periferie



«Sette Rome» Monni: sono dappertutto

DI GIUSEPPE MUOLO

Il cassonetto della spazzatura semiaperto, sollevato solamente da un bastone di legno o da una cassetta di plastica. Un volto che si sporge dentro, quasi si immerge, alla ricerca di un avanzo di cibo o di un vecchio vestito da rivendere in un mercatino dell'usato abusivo. Quante volte ci sarà capitato di imbatterci in una scena del genere. Sotto casa, o anche al centro di Roma. «Gli invisibili», li chiama Salvatore Monni, professore ordinario di politica economica a Roma Tre. Il docente, insieme a Ketil Lelo e Federico Tomassi, ha scritto il libro "Le sette Rome, la capitale delle disuguaglianze raccontata in 29 mappe" (Donzelli editore). Secondo il docente,

l'Urbe è divisa in sette città. E una di queste, l'unica che non ha confini geografici definiti, è proprio quella degli invisibili. «Perché sono dappertutto – spiega Monni a Roma Sette –. È un problema che riguarda tutta la Capitale». Monni è stato uno dei relatori di uno degli incontri del percorso "(Dis)uguaglianze", quello sull'abitare, che si è tenuto a maggio scorso a Bastogi. Quali sono le altre? C'è la città compatta, che comprende circa un terzo degli abitanti. È la parte dove ci sono i servizi e quindi si vive meglio. La città dell'automobile, che è poco servita dal trasporto pubblico locale. La città campagna, che copre circa il 52 per cento del territorio comunale, estendendosi princi-

palmente nella parte esterna del Grande raccordo anulare. La città ricca, quasi il sedici per cento della popolazione, che corrisponde a gran parte di Roma nord. Poi c'è la città del disagio, che comprende le zone di edilizia residenziale pubblica e le aree ex abusive. Una zona dove i livelli di occupazione sono i più bassi della Capitale. Infine, c'è la città storica, dove vive solo il tre per cento delle persone. Perché si sono create? Nasce in un quartiere al posto di un altro significa avere più o meno chance. La vera emergenza della città è proprio in termini di opportunità, non tanto di reddito. Inoltre, Roma ha avuto una stratificazione molto veloce dal 1870 a oggi. Una trasformazione che descrivere

verei spontanea (buona parte della città è cresciuta in maniera abusiva) e che ha determinato queste disuguaglianze. Senza dimenticare l'estensione ampissima del territorio che rende difficile la governabilità. Come è nata l'idea del lavoro? Abbiamo notato che nel dibattito sui problemi di Roma mancava quello cruciale: quello della disuguaglianza. Un tema che è emerso durante il periodo della pandemia, ma che già covava sotto le ceneri. Così dal 2016 abbiamo incominciato a raccogliere dati. Un lavoro dal quale è nato il sito Mapparoma.info dove periodicamente produciamo mappe che evidenziano le disuguaglianze. Nel 2021 abbiamo poi scritto "Le sette Rome", nel quale le 155 zone urbanistiche sono divise per caratteristiche socioeconomiche. E adesso? Vogliamo continuare ad occuparcene. Nelle nostre ultime due mappe abbiamo iniziato a studiare tutti i censimenti. Perché è importante non solo fotografare, ma anche comprendere la trasformazione degli ultimi cinquant'anni. Un dato interessante è che più di 800mila romani (uno su quattro) si sono spostati fuori dal Raccordo, lì dove però mancano i servizi. C'è il rischio che le città diventino più di sette? Sono già più di sette. Ci sono periferie anche nelle zone più centrali di Roma.



La solitudine di un anziano in una periferia di Roma. Un rider al lavoro. Una senza dimora su una panchina del centro



Il ciclo dei convegni su alcuni grandi ambiti a cinquant'anni dall'assise sui "mali di Roma"



Trincia consegna il sussidio a Gualtieri

Il primo è stato il 19 febbraio scorso, nell'Aula della Conciliazione. L'ultimo il 14 giugno a Castel di Leva. In tutto cinque appuntamenti dedicati alle "(Dis)uguaglianze", dove il prefisso è stato volutamente messo tra parentesi, per indicare la volontà di superarle. Il percorso promosso dalla diocesi di Roma - in collaborazione con realtà come la Fondazione Di Liegro, la Comunità di Sant'Egidio, il Censis - in occasione del cinquantesimo anniversario del convegno del 1974, infatti, non ha voluto solo fare memoria dell'appuntamento di cinquant'anni prima, ma riflettere sui "mali" della Roma di oggi, e su cosa fare per cercare di superarli. Se l'incontro inaugurale nel Palazzo Lateranense ha avuto un taglio più storico, i quattro seguenti sono stati all'insegna dell'attualità, evidenziando di volta in volta non solo gli aspetti problematici ma dando spazio anche a quei "germogli di speranza" che andrebbero valorizzati. La scuola, la sanità, l'abitare, il lavoro sono state le quattro grandi aree tematiche sulle quali ci si è

La scuola, la sanità, l'abitare, il lavoro le 4 aree tematiche al centro degli appuntamenti fino al febbraio scorso

concentrati, facendo parlare i protagonisti e scegliendo luoghi significativi nelle diverse periferie della città. Ecco, allora, che nella succursale del liceo Amaldi, a Castelverde, hanno preso la parola docenti e studenti, tra i quali Mariagrazia, volontaria nella Scuola della Pace di Sant'Egidio, che ha parlato anche venerdì davanti a Papa Francesco. Ancora, al policlinico di Tor Vergata si sono potute ascoltare le voci di una anziana che, con la sua scarsa pensione, deve scegliere quali medicine comprare, ma anche di medici e ricercatori. A Bastogi, nell'incontro sull'abitare, è stato presentato il nuovo progetto di housing sociale della Caritas diocesana intitolato a don Roberto Sardelli. Mentre nell'appuntamento sul lavoro, nella sede della cooperativa La Nuova Arca, è intervenuto, tra gli altri, l'avvocato Daniele Leppe, che ha offerto la sua testimonianza anche nella serata di venerdì a San Giovanni in Laterano. La sintesi dei lavori dei cinque incontri è raccolta in un sussidio, che è stato consegnato alle autorità ed è scaricabile dal sito diocesano.



La basilica gremita venerdì 25 ottobre

IN BREVE

Le Messe nei cimiteri con vicario e ausiliari

Sarà il vicario del Papa per la diocesi di Roma, Baldo Reina, a presiedere il 2 novembre alle 16 la Messa nel cimitero del Verano per la commemorazione dei defunti; concelebrerà il vescovo Salera. Sempre sabato, alle 15.30, il vescovo Ambarus la celebrerà a Prima Porta. Il vescovo Gervasi celebrerà la Messa venerdì 1 alle 15 nel cimitero di Ostia.

Memoria di Canepa, celebrazione con Ricciardi

12 novembre i soci e catechisti del Centro oratori romani parteciperanno alla consueta celebrazione eucaristica in memoria del venerabile Arnaldo Canepa, che sarà presieduta dal vescovo ausiliare Paolo Ricciardi alle 18.30 nella chiesa di Santa Maria del Buon Consiglio, dove Canepa riposa.

Nuovi italiani a Roma, una ricerca sull'integrazione



Lo studio sarà presentato il 5 novembre nella parrocchia di San Giuseppe Cafasso, a Torpignattara, uno dei quartieri più multietnici della Capitale

DI GIULIA ROCCHI

La crescita costante del numero di immigrati nel nostro Paese – con una incidenza sul totale della popolazione residente passata da meno dell'1% nel 1990 a più dell'8,7% nel 2023 (pari a 5.141.341 stranieri regolarmente residenti) – pone il tema dell'integrazione al centro del dibattito pubblico e del confronto politico. Dell'intero numero di stranieri residenti, circa il 29% appartiene alla classe demografica "giovane" (14-34 anni), producendo una categoria di cittadini che in Italia, tradizionalmente Paese di emigrazione anziché di immigrazione, era sostanzialmente inedita sino a una generazione fa: i "nuovi italiani", su cui maggiormente si gioca la partita dell'integrazione». Lo spiegano Fabrizio Battistelli e Francesca Farruggia, entrambi docenti alla Sapienza, rispettivamente presidente e segretaria generale dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (Iriad), con il quale hanno curato, su commissione della diocesi di Roma,

la ricerca su "I nuovi italiani nella diocesi di Roma". Lo studio verrà presentato il 5 novembre alle ore 16 nella parrocchia di San Giuseppe Cafasso, a Torpignattara, uno dei quartieri più multietnici della Capitale. A presentarlo, oltre ai due studiosi, ci saranno – moderati da padre Giulio Albanese, direttore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali della diocesi – il vicario generale monsignor Baldo Reina, il vescovo Benoni Ambarus, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e l'assessora alle Politiche Sociali di Roma Capitale Barbara Funari. L'analisi è basata su 119 rilevazioni faccia a faccia, tra interviste focalizzate a testimoni privilegiati e focus group aventi come protagonisti giovani residenti a Roma con background migratorio (sia nati e cresciuti in Italia, sia nati in un altro Paese) e originari di 21 Paesi diversi. «Le traiettorie di vita dei nuovi italiani sono molto eterogenee e necessitano di percorsi di inclusione modulati sui differenti vissuti e sui codici culturali di provenienza – spiegano Battistelli e Farruggia –. Comune a tutti i giovani intervista-

ti è tuttavia quella particolare condizione di "sospensione" che, a livello sia sociale sia culturale, rende questi giovani né totalmente parte del Paese di insediamento né totalmente parte della società di provenienza dei loro genitori. Tale condizione è il fil rouge della loro esistenza, che ne permea i diversi ambiti di vita, a cominciare dal rapporto con se stessi». Complesso il quadro educativo, per questi giovani, dove talvolta, grazie alla migliore conoscenza della lingua italiana e della tecnologia, si verifica «un paradossale rovesciamento dei ruoli – sottolineano gli autori della ricerca – per cui appaiono, per certi aspetti, come "genitori dei propri genitori". Inoltre rischiano di apparire "troppo italiani" agli occhi della propria famiglia e "troppo stranieri" agli occhi degli autoctoni». Osserva il vescovo Ambarus: «Finalmente come Chiesa iniziamo a vedere questi ragazzi, a capire che sono nostri futuri cittadini. La speranza è che questa ricerca, che faremo girare in diversi ambienti, possa innescare ulteriori spazi di dibattito, di riflessione e di confronto».

La veglia diocesana presieduta dal vicario del Papa alla vigilia della Giornata mondiale nella basilica di San Paolo fuori le Mura
Le testimonianze e la consegna del mandato

Reina invita a ridestare desiderio della missione

Padre Albanese:
«Chiamati a viverla lungo la linea di faglia tra gli estremi»

DI ROBERTA PUMPO

«Che la Chiesa di Roma avverta in maniera forte il mandato missionario. Che viva il particolare privilegio di essere la diocesi del Papa come una grande responsabilità, innanzitutto nella dimensione missionaria». È l'esortazione del vicario generale monsignor Baldo Reina, risuonata sabato 19 ottobre nella basilica di San Paolo fuori le Mura, durante la veglia missionaria diocesana. Riprendendo le parole di Gesù – «molti sono chiamati, ma pochi gli eletti» –, il presule ha rimarcato che «Dio chiama tutti, ma sono pochi coloro che lo scelgono». Ancora oggi «sono pochi coloro che scelgono un Dio missionario – le parole di Reina –. È nostro compito ridestare il desiderio della missione. Che questa Chiesa scelta da Dio impari ogni giorno a scegliere un Dio missionario». Suor Mabel Mariotti, missionaria comboniana, vicedirettrice della Caritas di Pavia, nella sua testimonianza ha spiegato di essere entrata nell'istituto delle Suore Missionarie Comboniane con il sogno di raggiungere l'Africa. Seppur non abbia mai messo piede sul suolo africano, ha trovato l'Africa in tutte le missioni. Riallacciandosi a questo, il vicario ha rimarcato che «ovunque siamo e saremo ci sarà l'occasione di essere missionari, il problema è volerlo. Il mandato missionario è di tutti i battezzati, chiamati ad annunciare il Vangelo di Gesù. Nella misura in cui non lo facciamo, rientriamo tra coloro che non scelgono». Durante la veglia sono stati letti stralci del messaggio di Papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale 2024, sul tema "Andate e invitate al banchetto tutti", in richiamo alla parabola evangelica del banchetto nuziale e sull'invito universale alla salvezza. «Siamo chiamati a vivere la missione lungo la linea di faglia tra gli estremi – ha affermato padre Giulio Albanese, di-



Foto Diocesi di Roma / Gennari

rettore dell'Ufficio diocesano per la cooperazione missionaria tra le Chiese –. Da una parte il benessere, dall'altra il malessere; da una parte il progresso, dall'altra il regresso; da una parte la ricchezza, dall'altra la povertà». Ha inoltre annunciato che a gennaio inizieranno i corsi di formazione missionaria sul tema della pace. Momento centrale della liturgia è stata la consegna della croce, del Vangelo e del mandato missionario a quanti si apprestano a partire. Chiamati per nome dal diacono permanente Giustino Trincia, direttore della Caritas di Roma, hanno scandito il proprio "Eccomi" in quattordici. Suor Maria Luiza Kralka e suor Maria Majder, dell'istituto delle Suore di Santa Elisabetta; suor

Resmi Joseph, delle Suore Ospedaliere della Misericordia, come pure suor Maria Aline Herisoanantenaina e suor Lissy Kanjirakattu; Filippo Corvi, missionario laico consacrato; suor Gertrud Hoggerl, delle Missionarie Comboniane; la consorella suor Marianita Narcisa Paula. Presenti anche 6 giovani che hanno ricevuto il mandato in rappresentanza dei 25 che dal 26 dicembre 2024 al 6 gennaio 2025 parteciperanno al campo di formazione e solidarietà a Ongata Rongai, Nairobi, con l'associazione Giacomogiacomo. Animata dal coro dei Santi Martiri dell'Uganda e da Ulises Vega, la veglia è stata scandita da tre testimonianze. L'esperienza di suor Mabel Mariotti, già citata. Poi quella di suor Antonietta Pa-

pa, delle Figlie di Maria Missionarie, responsabile del progetto Ulig migranti in Sicilia, che ha parlato del suo periodo in Brasile e dell'impegno nelle Comunità ecclesiali di base. Monsignor Giovanni Crippa, missionario della Consolata, vescovo in Brasile, dove vive da 24 anni, si è soffermato sul miracolo dell'indio Sorino per intercessione di Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, canonizzato domenica da Papa Francesco insieme ad altri 13 nuovi santi. Ha parlato di suor Felicità Muthoni Nyaga, che con fede ha implorato l'intercessione di Allamano, e del mutato atteggiamento degli sciamani i quali, inizialmente ostili, hanno poi riconosciuto l'intervento divino.

TESTIMONIANZA

Suor Elisa, in Eritrea reinventare presenza

Nasce dalla «voglia di fare qualcosa per salvare il mondo» la vocazione missionaria di suor Elisa Kidane, consacrata comboniana dal 1980 e oggi impegnata ad Asmara, in Eritrea, la sua terra d'origine dove è rientrata alla fine del 2023 dopo 42 anni da quando l'aveva lasciata «per seguire Cristo» e dopo avere operato in America Latina, Ecuador, Perù e Costa Rica. Ma suor Elisa ha trascorso anche oltre 30 anni in Italia – a Roma, Verona e Brescia – lavorando tra le altre cose «nella nostra rivista "Raggio", il mio campo missionario dove la dignità, il rispetto e la verità sui continenti del Sud del mondo trovarono cittadinanza», laddove il suo obiettivo era «fare luce» su «un'idea distorta che percepiamo dell'Africa». Il ritorno «a casa» «non è stato indolore – spiega la religiosa –: mi sono ritrovata davanti un Paese quasi sconosciuto. Lo avevo infatti lasciato ancora sotto la dominazione dell'Etiopia e invece al mio rientro c'era la bellezza di 24 anni di indipendenza. Avevo lasciato un Paese in cui la Chiesa e le congregazioni religiose erano la punta di diamante in tutti gli ambiti socio-culturali mentre oggi sono private di tutti i ministeri sociali».

Tuttavia suor Elisa coglie qualcosa di buono anche in questa situazione perché la Chiesa pare chiamata a «reinventarsi una presenza, a mio dire, forse più profetica» laddove di fronte agli eventi «tutto sta nel saper leggere, discernere e poi mettersi all'opera». Il ruolo di suor Kidane è quello di responsabile della Provincia Eritrea. «Abbiamo attualmente 10 comunità sparse su tutto il territorio – illustra – e il mio compito è quello di accompagnare, visitare e sostenere le varie missioni così posso conoscere a fondo il territorio nel suo insieme ma soprattutto toccare con mano il coraggio, la passione e la resilienza delle mie consorelle che non demordono nonostante anni e anni di fatica». La comboniana fa sapere che «ci sono zone nelle quali si opera nell'ambito della evangelizzazione nel suo aspetto più profondo, in altre invece si accompagnano le comunità cristiane più solide» ma «la situazione del Paese richiede la nostra presenza ovunque e c'è un servizio missionario per noi imprescindibile: il "far causa comune" che Daniele Comboni ha inculcato alle sue missionarie di allora e che continua a vivere in noi quando ci ritroviamo in situazioni disperate e qualche volta disperate». Per la religiosa, infatti, «la missione è l'essenza stessa della Chiesa, è la sua linfa» poiché «l'incontro con altri popoli e con altre Chiese allarga cuore e mente» per cui «questa presenza missionaria carica i polmoni della Chiesa e ne rinvigorisce il cuore».



Suor Elisa

Michela Altoviti

IN BREVE

Morto padre Belleri, fu parroco a San Giulio

È morto padre Riccardo Belleri, 76 anni, dei Canonici regolari dell'Immacolata Concezione, collaboratore parrocchiale a Santa Maria Regina Pacis a Monteverde dal 2018 al 2020 e poi dal 2022. Era stato parroco di San Giulio dal 1992 al 2012 e poi amministratore parrocchiale dal 2020 al 2022. I funerali sono stati celebrati mercoledì a Gombio di Polaveno (Brescia).

Rettifica: Di Tora stamani a Santa Maria in Aquiro

Oggi - e non domenica scorsa come erroneamente pubblicato sul numero del 20 ottobre - la comunità di Santa Maria in Aquiro, guidata dal parroco padre Augusto Bussi Roncalini, celebra l'anniversario della consacrazione della propria chiesa. La Messa delle 11 sarà presieduta dal vescovo Guerino Di Tora.



(Foto Diocesi/Gennari)

Don Penazzi e la scelta della periferia

Dal «sorriso caldo» sempre presente sul suo volto alla «radicalità» nel vivere «l'affettuosità e la fraternità». È riprendendo e richiamando le caratteristiche proprie di don Antonio Penazzi, facendo così una sintesi della sua figura «senza compiere un'operazione nostalgica ma con senso di responsabilità», che il presidente della Cei Matteo Zuppi, martedì sera, ha tratto le conclusioni della tavola rotonda organizzata a 40 anni esatti dalla morte del sacerdote per rinnovare la testimonianza di fede e l'impegno civile a favore del bene comune. L'evento – che ha avuto per tema «Attualità e valore di una testimonianza di fede e di servizio in una periferia della Capitale» – si è svolto nel biblio-point dell'Istituto comprensivo Fidenae al termine di una giornata celebrativa dedicata a don Penazzi che ha previsto anche, nel pomeriggio, una cerimonia di commemorazione in

prossimità della piazza di Fidene a lui intitolata e la Messa nella parrocchia di Santa Felicità e Figli martiri presieduta dal vescovo Daniele Salera, ausiliare per il settore Nord. Ad aprire l'incontro, le voci e i racconti di chi con don Penazzi ha vissuto a stretto contatto o per averlo avuto come docente di religione cattolica al liceo Giulio Cesare, nel quartiere Trieste, o come parroco a Fidene. «Le lezioni che ci dà don Antonio e che sono emerse dall'ascolto delle vostre testimonianze – ha detto Zuppi – non sono cambiate ma è cambiata la società; l'individualismo ha così vinto che oggi va riscoperto come le comunità non sono solo quelle su WhatsApp ma anche quelle concrete, perché sul senso di comunità e sulla comunione siamo carenti». Il cardinale ha guardato così in particolar modo all'esperienza della comunità di via San Gimignano, basata sulla condivisione

abitativa di più famiglie, a cui don Penazzi diede vita a partire dal 1971 quando – originario di Sant'Agata sul Santeramo, in provincia di Ravenna, ma incardinato nel 1970 nella diocesi di Roma dove si era trasferito nel 1951 per completare gli studi teologici – insieme ad alcune famiglie di amici si stabilì nella Borgata Fidene, allora ai margini estremi della città, sulla Salaria. «Oggi abbiamo un Papa che ci parla di periferia e noi però non ci andiamo perché ognuno vive al centro ed è autocentrato – ha osservato Zuppi, riconoscendo l'impegno concreto di don Penazzi –. Quello che viveva lui era la vera sinodalità: il dare responsabilità ai suoi studenti e ai giovani, con l'impegno nel doposcuola o con la scuola serale per adulti, ad esempio, o vivendo con le famiglie, che non voleva fossero chiuse in loro stesse perché se si chiudono, le famiglie scoppiano».

Michela Altoviti

GLI IMPEGNI

L'agenda settimanale del vicario del Papa

Domani. Presiede il Consiglio episcopale. Incontra un ambasciatore. Celebra la Messa nella parrocchia Sacro Cuore Immacolato di Maria. Visita le Apostole della vita interiore.

Martedì 29. Presiede la riunione dei direttori degli Uffici del Vicariato. Celebra la Messa nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio.

Mercoledì 30. Celebra la Messa nel Seminario Romano Maggiore. Incontra l'équipe sinodale diocesana.

Giovedì 31. Presiede il Consiglio episcopale. Incontra i sacerdoti del decimo anno di ordinazione. Conclude il mese missionario nella parrocchia di San Frumenzio.

Venerdì 1 novembre. Celebra la Messa: presso l'Istituzione Teresiana; nelle parrocchie Santa Paola Romana e San Giacomo in Augusta.

Sabato 2. Celebra la Messa alle 16 nel cimitero del Verano.

Domenica 3. Celebra la Messa nelle parrocchie San Gregorio VII e San Gregorio Magno alla Magliana.

Reina ai nuovi diaconi: amare la Chiesa

La celebrazione per l'ordinazione nella basilica lateranense «Tempi nuovi e difficili richiedono ministri coraggiosi»

Si scambiano abbracci e sorrisi con i sacerdoti i nuovi dodici diaconi per la diocesi di Roma, mentre ricevono la stola diaconale e la dalmatica. La vestizione è uno dei momenti più gioiosi della mattinata, insieme all'emozione del vicario del Papa per la diocesi di Roma Baldo Reina, che sabato 19 ottobre ha pre-

sieduto la Messa di ordinazione nella basilica di San Giovanni in Laterano. Il presule si è affidato alle preghiere dei diaconi e si è augurato che il Signore possa servirsi di lui «per rendere questa Chiesa ancora più bella». Una Chiesa che, ha sottolineato Reina, «ha ricevuto un grande regalo», riferendosi agli otto ragazzi del Seminario Maggiore e ai quattro del Redemptoris Mater che sono stati ordinati. «Aprite strade nuove, osate – li ha esortati –. Osate! Questi tempi nuovi e difficili richiedono ministri coraggiosi, diaconi intraprendenti che anche nel deserto aprono strade che nessuno vede». Commentando il Vangelo delle Nozze di Cana, Reina ha



Foto Diocesi di Roma / Gennari

spiegato chi sono realmente i diaconi e qual è la loro missione nella Chiesa. «Il servo innanzitutto non è colui che obbedisce ma è colui che si lascia coinvolgere dalla cura della Madre – ha sottolineato –. Prima che a servire, è chiamato ad

avere compassione, a entrare in sintonia con il cuore di chi osserva per amore». Il servizio, ha aggiunto, «è efficace nella misura in cui non solo si sa cosa fare, ma si capisce perché farlo». Secondo Reina, la prima spinta che anima il servizio diacono-

nale «è quella che va da Dio all'uomo». L'unica azione che deve compiere il servo è quindi quella di «stare in Dio, di sentirsi totalmente preso da Lui e inviato per la missione pensata dal Padre e realizzata per mezzo del Figlio». Solo in questa logica d'amore, ha detto il vicario di Roma rivolgendosi ai diaconi, «si comprendono gli impegni di povertà, castità e obbedienza che oggi assumono solennemente». Reina ha esortato i diaconi ad amare profondamente la Chiesa, a servirla con gioia e ad animarla con intelligenza, accompagnati dall'aiuto della Vergine, la quale «dopo aver pronunciato l'ecceci non si è mai scoraggiata».

Giuseppe Muolo

La presentazione della programmazione dell'Opera romana pellegrinaggi con il vicario Reina e la nuova direttrice suor Nazzaro «La nostra missione è l'evangelizzazione»

Arte, fede e bellezza: la ricetta targata Orp

DI GIUSEPPE MUOLO

Accendere, risvegliare e conservare la fiamma della fede attraverso la bellezza dell'arte e la consapevolezza della storia. Coniugando il tutto con una vera e calorosa accoglienza. Punta dritta al cuore delle persone la bussola di Opera romana pellegrinaggi. Presentata lunedì 21 ottobre, nel Palazzo del Vicariato, la nuova programmazione per il 2025. Tra le grandi novità i viaggi organizzati a Medjugorje dopo il nulla osta del Papa e il ritorno in Polonia, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina. Per quanto riguarda i pellegrinaggi in Terra Santa, «tutto è pronto – rassicura suor Rebecca Nazzaro, la nuova direttrice dell'Ufficio per la pastorale del pellegrinaggio-Orp che ha preso il posto di monsignor Remo Chiavarini (a cui è arrivato il ringraziamento di tutti) –. Stiamo solo aspettando che la situazione cambi». Presente anche il vicario del Papa per la diocesi di Roma, Baldassare Reina. Citando le parole di una vecchia pubblicità, Reina ha sottolineato che non «è importante dove si va, ma come si va». Secondo il vicario, è questa la cifra stilistica di Opera romana, una storica realtà che «veicola una dimensione di annuncio del Vangelo attraverso il pellegrinaggio». Il presule ha inoltre evidenziato come, su esortazione di Francesco, la diocesi stia insistendo molto a «dare un taglio pastorale all'Opera romana in vista del Giubileo». La strada l'ha tracciata proprio suor Rebecca. «La nostra missione è l'evangelizzazione – ha detto –. L'Opera romana ha la ricchezza unica di poter coniugare bellezza, fede e accoglienza. Non possiamo trasmettere i valori del Vangelo senza raccontare la storia, perché

il cristianesimo è una fede di trasmissione di generazione in generazione». Parlando poi dell'overtourism, Nazzaro ha aggiunto: «Non è questa la nostra intenzione. Al contrario, vogliamo far recuperare la fede attraverso la storia e l'arte. Desideriamo far vivere il Giubileo non soltanto come un'erogazione di servizi, ma come accoglienza. Quale speranza vogliamo professare? Quella di camminare verso una meta certa e sicura, che è il paradiso. Una dimensione che siamo chiamati a vivere già in questo mondo». Le ha fatto eco Pietro Antonelli, il vicedirettore di Opera romana pellegrinaggi: «Siamo chiamati a essere costruttori di un futuro importante, non raccogliendo, ma seminando». Tra le proposte in fase di progettazione, la collaborazione con la città di Orvieto, per permettere ai pellegrini anche di entrare in contatto con la reliquia del miracolo eucaristico. Dei progetti per l'Anno Santo ha parlato più nel concreto Silvia Gentilini di Roma Cristiana. Saranno previsti dei percorsi a piedi, come quelli sulle orme dei santi Pietro e Paolo, e degli itinerari



Suor Rebecca Nazzaro

con bus panoramici nelle zone simbolo del Giubileo. A disposizione dei pellegrini ci saranno le Omnia card e i City pass, che includeranno tutti i servizi necessari per trascorrere al meglio le giornate in città. Tra le novità anche un pass per visitare Roma sotterranea. Il tutto sarà fruibile anche grazie al nuovo sito web e a un'applicazione. La città eterna però non sarà l'unica meta in Italia. Ci sarà la possibilità di raggiungere anche Siena, Lecce, Viterbo, Ravenna, Narni e la già citata Orvieto. Immacabili anche le destinazioni all'estero, delle quali ha parlato Carmen Salvemini, coordinatrice degli itinerari biblici e in Terra Santa. Oltre ai grandi classici come Lourdes (previste già oltre sessanta date), Fatima e Santiago di Compostela, il programma di Opera romana per il 2025 è ricco di nuovi orizzonti. Molte le proposte per Medjugorje, così come per la Polonia, sulle orme di san Giovanni Paolo II. Per quanto riguarda gli itinerari biblici e patristici, il focus principale è la Turchia, in vista del 1700° anniversario del Concilio, che ricorgerà proprio nel 2025. Tra le altre nuove mete un pellegrinaggio a Malta e in Sicilia, ispirato all'ultimo viaggio di san Paolo. Poi il nord dell'Egitto, l'Africa di sant'Agostino, l'Algeria e la Georgia. Previsto anche il ritorno in Etiopia, dove secondo la tradizione è custodita l'Arca dell'alleanza. Senza dimenticare i viaggi proposti in Arabia Saudita, in Giordania, tra i fiordi norvegesi, in Lapponia, a Madeira (Portogallo), in Inghilterra e in Scozia, in Bulgaria, in Uzbekistan, in Azerbaijan, in Vietnam, in Giappone, in Thailandia, in India, in Canada, in Guatemala e in Messico. Con la speranza che si possa tornare presto anche in Terra Santa.

IL PERCORSO

«Catechesi con arte», nuovo anno Appuntamento all'8 novembre

Nella gioia dell'Anno giubilare, si innesta anche la gratitudine al Signore per il 20° anniversario del nostro servizio di «Catechesi con arte» nella diocesi di Roma». Così le Missionarie della Divina Rivelazione annunciano il nuovo anno di itinerari nelle chiese di Roma tra arte, fede e spiritualità, lungo la via della bellezza. Un percorso ricordato anche da suor Rebecca Nazzaro, superiora generale delle Missionarie, alla presentazione della programmazione 2025 dell'Opera romana pellegrinaggi, alla cui guida è stata chiamata nei giorni scorsi. «Da venti anni – spiegano le Missionarie – percorriamo le strade della Città eterna sulle orme degli Apostoli Pietro e Paolo, dei martiri e dei santi di ogni epoca, per diventare sempre più pellegrini di speranza e vivere la stessa esperienza dei discepoli di Emmaus che, camminando con Gesù e ascoltando la Sua parola, si trasformarono in testimoni del Risorto (Lc 24,30-35)». L'itinerario 2024-25, dal titolo «Imparare Roma come pellegrini di speranza» (con riferimento al tema dell'Anno Santo), è iniziato nei giorni scorsi proprio dal santuario della Vergine della Rivelazione e prevede un appuntamento al mese. «In questo

Giubileo - sottolineano le religiose - varcheremo insieme le quattro Porte Sante delle basiliche papali. Inoltre, ci faremo pellegrini nelle chiese a cui è legato il ricordo delle donne patronne d'Europa e dottori della Chiesa per radicarci nella fede «che è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1). La prossima visita guidata è prevista l'8 novembre nella basilica di San Clemente al Laterano (prenotazioni entro il 6 tramite email: catechesiconarte@divinarivelazione.org oppure tramite WhatsApp al 338 1312 904).



San Clemente

Cenacoli teologici, "laboratori" dal centro alla periferia

Dal centro alla periferia per diffondere la «teologia sapienziale». È l'intento dei Cenacoli teologici promossi dalla Pontificia Accademia di Teologia presieduta dal vescovo Antonio Stagliano. «Un format che si adatta a ogni ambito della vita assumendo una fisionomia specifica a seconda del contesto e degli interlocutori», spiega il presule. Una sorta di laboratorio dove si «fa» teologia in modo pratico e comunitario. Non discussioni per soli intellettuali, ma un cammino che si ispira alla «pop-theology» utilizzando l'arte, la musica, la pittura, la letteratura per rendere la teologia meno astratta. «Negli incontri – prosegue Stagliano – si analizza il cattolicesimo contemporaneo per misurare la capacità della Chiesa di trasmettere un messaggio credibile alle generazioni future». I cenacoli si svolgono in diverse location con un ricco calendario di appuntamenti che si amplierà di nuove proposte nell'anno giubilare, come il cenacolo internazionale tra cattolici e ortodossi con il patriarca Bartolomeo I e quello in Parlamento su razionalità scientifica, responsa-

bilità etica e politiche del bene comune. Fino al 3 giugno, il primo martedì del mese, il vescovo Stagliano, con monsignor Paolo Luca Braida, capo ufficio della Segreteria di Stato vaticana, presiede i Cenacoli teologici nella basilica dei Santi Vitale e Compagni Martiri in Fovea. «Sono collegati con un'iniziativa sociale, un centro di ascolto per donne vittime di violenza», sottolinea il ve-



Monsignor Stagliano

sco che da dicembre, una domenica al mese, presiederà anche i cenacoli a San Liborio, parrocchia vicina a Rebibbia, dove si stanno formando laici per svolgere attività, anche solidali, in carcere. Dal 21 dicembre, un sabato al mese, la basilica dei Santi Ambrogio e Carlo ospiterà i cenacoli di ispirazione rosminiana. Preceduti dalla Messa prefestiva offriranno approfondimenti culturali sul pensiero di Antonio Rosmini. «A questo cenacolo vorremmo collegare la nascita di un'associazione culturale che si impegni ad organizzare iniziative di taglio filosofico, letterario, poetico, artistico», afferma il presidente della Pontificia accademia di teologia. Don Simone Caleffi, coordinatore dei cenacoli e responsabile dell'area sapienziale della Pontificia accademia di teologia, dal 21 ottobre presiede i cenacoli teologici letterari a Casa San Giuseppe. Sul tema «L'inutilità della bellezza», mirano a valorizzare il ruolo della letteratura nella formazione sacerdotale, in linea con le indicazioni di Papa Francesco.

Roberta Pumpo

GLI APPUNTAMENTI

La Notte dei santi: le iniziative al Divino Amore e a Santa Dorotea

Iniziativa al Divino Amore e a Santa Dorotea per la Notte dei Santi, che introduce alla solennità del 1° novembre. A Castel di Leva, dalle 21, nell'auditorium (foto), un concerto dei Kantiere Kairòs, poi catechesi di don Fabio Rosini, interventi di padre Giulio Albanese e di don Alfredo Tedesco. Celebrazione presieduta dal cardinale Enrico Feroci e concelebrata dal vescovo Dario Gervasi. Nella parrocchia di Trastevere, invece, alle 19 celebrerà la Messa il vescovo Flavio Pace; a seguire, adorazione ed evangelizzazione di strada.



buone visioni
di Edoardo Zaccagnini



Marcello Mastroianni

L'omaggio a Mastroianni su Rai3

C'è il Mastroianni attore, ovviamente, con la sua bravura, il suo fascino e la sua versatilità, ma c'è anche l'uomo, semplice, vero, nel documentario *Ciao Marcello - Mastroianni l'antidivo*, diretto da Fabrizio Corallo e in onda martedì 29 ottobre in prima serata su Rai3. L'opera arriva nel centenario della nascita di questo grande attore di livello internazionale: un divo, capace, però, di vivere saggiamente da antidivo, cogliendo con naturalezza gli aspetti fondamentali della vita. Così viene raccontato l'interprete di *La dolce vita*, *Otto e 1/2* e *Una giornata particolare* (tra i tanti film a cui Mastroianni ha partecipato) in questo documentario prodotto da Surf Film, Dean Film e Luce Cinecittà, con la partecipazione di Rai Documentari. Il ritratto è modellato impastando l'ottimo materiale di repertorio (comprese le bellissime interviste recuperate dai diversi archivi) con frammenti di fiction spalmati lungo il

racconto: li compongono Luca Argentero e una giovane assistente montatrice (Barbara Venturato) che simboleggia, in qualche modo, quei giovani che troppo poco conoscono Mastroianni, e ciò che rappresenta. A lei, Argentero spiega la grandezza e la bellezza del protagonista, nei brevi inserti che ritmano e rafforzano la narrazione, aprendo al rapporto dell'attore con Fellini, Scola, Sophia Loren e altri grandi nomi del cinema italiano, da Petri a Monicelli, per citarne due. Ma oltre il grande schermo c'è il rapporto di Marcello con il ballo, con il cibo, e c'è, appunto, quel suo non sentirsi mai una star, meno che mai un vip. C'è l'essere umano al centro, col rispetto profondo per le donne e per la vita stessa, con riflessioni sapienti: quelle di chi, prima dei trionfi, ha conosciuto l'asprezza e il valore della vita, senza dimenticarsene mai. La forma scelta dal regista, che ha scritto il documentario con la preziosa collaborazione di Silvia

Scola (figlia del grande Ettore) è quella dell'autoracconto: è un po' come se Marcello si svelasse in prima persona, nel sapiente accumulo di documenti d'epoca (anche stranieri) attraverso i quali ascoltiamo il suo ricordo delle origini e del successo, delle persone care, ma anche quella sua riservatezza mantenuta nonostante una carriera straordinaria. È un viaggio delicato ed emozionante, quello offerto da *Ciao Marcello - Mastroianni l'antidivo*. Un'osservazione del volto famoso e della persona alla mano, con le tenere interviste alla mamma e i ricordi sul fratello Ruggero, montatore e attore con Marcello stesso in quel gioiello che è *Scipione detto anche l'africano*, di Luigi Magni. Era «un amico», dice Mastroianni di suo fratello, in uno dei tanti repertori di questo percorso che incontra il sapore dolce della nostalgia, facendoci immergere piacevolmente nel passato del nostro grande cinema, e quindi del nostro Paese.

ARTE

«Roma pittrice» fino a marzo nella sale di Palazzo Braschi

Le tante artiste che dal XVI al XIX secolo hanno fatto di Roma il loro luogo di studio e di lavoro con una produzione ricca, variegata e di grande rilievo artistico, anche se spesso relegate a una sorta di «silenzio» storiografico, sono al centro della mostra «Roma Pittrice. Artiste al lavoro tra XVI e XVIII secolo», ospitata al Museo di Roma a Palazzo Braschi fino al 23 marzo 2025. L'esposizione, promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura - Sovrintendenza Capitolina ai Beni culturali, propone circa 130 opere, eseguite da 56 artiste, attive in città stabilmente o per periodi più o meno lunghi, partendo inizialmente dalle collezioni dei Musei Civici della Sovrintendenza Capitolina (di cui si espongono circa cinquanta opere), per poi collegarsi a quelle di molti altri musei e collezioni nazionali e internazionali.

Obiettivo dell'accordo: ricostruire nel quartiere l'impianto assegnato come bene confiscato al clan Gambacurta, devastato la scorsa estate, e rilanciare il programma promosso da Asilo Savoia

periferie. Una partnership triennale tra Fondazione Roma e Gruppo sportivo

Montespaccato, intesa per inclusione e legalità

DI ANTONIO MARIA MIRA

Lo avevano promesso. «Se qualcuno pensa di intimidirci e costringerci ad andare via si sbaglia di grosso». Ma avevano chiesto «precisi impegni e concreti sostegni». Nella notte tra il 20 e il 21 agosto era stato devastato l'impianto sportivo «Don Pino Puglisi», confiscato al clan Gambacurta nella ex borgata di Montespaccato. Immediata la solidarietà e vicinanza di istituzioni, Chiesa, associazioni. Parole ma, per fortuna, anche gesti concreti. Mercoledì uno molto importante, perché guarda anche al futuro. Non solo riparare i gravi danni ma rilanciare e sostenere le attività così importanti per il territorio. È stata infatti firmata la partnership triennale tra Fondazione Roma e Gruppo Sportivo Montespaccato, la società sportiva che gestisce l'impianto, grazie al programma

riconoscendo la vocazione sociale della società sportiva e la sua peculiarità quale soggetto promotore di inclusione sociale e dei valori della legalità, ha concesso la possibilità di apporre sulle maglie di gara il proprio logo. L'accordo è stato illustrato dal presidente della Fondazione Roma Franco Parasassi e dal presidente di Asilo Savoia Massimiliano Monnanni. Presenti tutte le ragazze e i ragazzi delle prime squadre femminile e maschile, militanti rispettivamente in Serie C e in Eccellenza, rappresentanti delle istituzioni e delle realtà associative del quartiere unitesi nella rete informale «Montespaccato Solidale». Per raccontare con le immagini questo importante connubio di rilievo sociale che unisce idealmente il cuore della Capitale - dove ha sede la Fondazione Roma, nello storico Palazzo Sciarra in via del Corso - con la popolare ex borgata di Montespaccato, è stato anche realizzato un video spot dal titolo «Un futuro antico per crescere insieme nella legalità», realizzato dai ragazzi della società sportiva. Sono loro stessi i protagonisti e il pallone, che calciato dai loro piedi, corre dalle vie del centro a quelle di Montespaccato, al centro anziani, all'unico giardino pubblico curato a turno anche dai giovani calciatori, fino a entrare nel campo sportivo. Il racconto di un impegno fuori e dentro al campo. «Il nostro supporto è un impegno concreto sul presente e sul futuro di Montespaccato - ha sottolineato Parasassi - ovvero di una periferia difficile, ma con potenzialità incredibili, come dimostrano le ragazze e i ragazzi del quartiere. Noi crediamo profondamente nei valori dello sport come veicolo di inclusione e come mezzo di aggregazione



(Foto Asilo Savoia)

delle comunità. Corviale prima, ora Montespaccato, poi Tor Bella Monaca: Fondazione Roma c'è e ci sarà, con le sue azioni tangibili, con progetti di integrazione sociale, con l'idea che per cambiare le cose sia necessario il contributo e l'esempio di tutti». Molto soddisfatto il presidente dell'Asilo Savoia Monnanni. «La decisione della Fondazione di sostenere le nostre attività è una bellissima notizia. Nasce da una iniziativa autonoma del presidente Parasassi che, dopo aver appreso dell'atto intimidatorio, ha voluto conoscere la realtà di Montespaccato e con tempestività e concretezza ha dato il via alla partnership. Ora ci auguriamo che anche Regione e Comune diano seguito con atti concreti ai loro propositi sottoscrivendo formalmente il «Patto per Montespaccato»».

IN BREVE

La mostra «We, Home»

Fino al 30 ottobre sarà ospitata dal Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia e dall'Istituto Pastorale Redemptor hominis dell'Università Lateranense, nell'ambito del laboratorio di educazione e pastorale interculturale, l'esposizione «We, Home», mostra fotografica itinerante ideata per i 50 anni del Centro Internazionale Studi Famiglia che intende raccontare l'importanza delle relazioni e dei gesti di cura in famiglia, attraverso immagini, parole-chiave e podcast. «Nei suoi primi cinquant'anni di attività, ricerche e convegni internazionali - spiega Francesco Belletti, direttore di Cisf - il Centro ha studiato l'evoluzione della famiglia e ha partecipato al dibattito pubblico sulle politiche familiari».

sulle strade della pace

di Oliviero Bettinelli

Don Mazzolari, il prete dal «passo troppo lungo»

Don Primo Mazzolari è conosciuto da tutti come il parroco di Bozzolo. Lo è stato fino alla fine degli anni '50 e il fatto che sia stato parroco ci rassicura che testimoniare la pace non è una prerogativa di gente che per mestiere si accontenta di invocarla, ma è un lento processo voluto da gente che la promuove e la vive all'interno e insieme a una comunità sollecitata a confrontarsi con la storia.

È in questa dimensione di relazioni profonde con i drammi e con le fatiche di chi si incontra sul proprio cammino che porta don Primo a sviluppare un pensiero e una prassi che legano giustizia e pace in modo indissolubile alla testimonianza del Vangelo. È la storia e sono le vicende umane che lo portano a scegliere chi vuole essere e da che parte vuole stare. Non si tratta di garantirsi presuntuose posizioni di privilegio, ma piuttosto di conservare la fede nella quale fonda la sua speranza.

Don Primo ribadisce con la coerenza della sua vita il servizio alla sua comunità. Con il rifiuto della dittatura fascista, con una presenza attiva per ridurre la violenza e la sopraffazione, con la formazione attenta a far crescere persone libere capaci di conquistarsi la loro dignità e non temendo di pagare, sia con le critiche che con la prigionia, queste scelte, anticipa il messaggio del Concilio Vaticano II che segnerà la nostra strada di Chiesa in cammino: «La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita «opera della giustizia» (Is 32,7)».

Per evitare il rischio che la relazione tra pace e giustizia possa sembrare il tentativo buonista di semplificare situazioni complesse, con «Tu non uccidere», nel 1955, don Primo Mazzolari sgombera ogni possibile manovra di manipolazione. Con coerenza e decisione, rifiuta la dottrina della guerra giusta che alleva nel suo grembo il mito falso e consolatorio della vittoria. E forse lo fa proprio alla luce dell'esperienza vissuta come cappellano militare durante la prima guerra mondiale.

Ma è un uomo che ha navigato molti anni oscuri, per cui non esclude ingenuamente l'eventualità del conflitto. Ne ha sperimentato l'inutilità e la ferocia e di fronte a ciò comunque non fugge alle responsabilità, ma sceglie con decisione di affrontarle con l'opzione nonviolenta, esperienza di lotta da promuovere come occasione di impegno politico al servizio di una coscienza cristiana. Questa convinzione nasce dall'aver maturato che «il cristiano è un «uomo di pace», non un «uomo in pace». Fare la pace è la sua vocazione». È una vocazione che richiede di sporcarsi le mani e di usarle per costruire un mondo giusto e una pace duratura.

Ci rendiamo conto che i percorsi verso la pace e la giustizia spesso vengono soffocati dalla nostra visione terrena. Don Primo ritiene invece che vadano vissuti come un realistico impegno nella fede. Realistico perché «la nonviolenza non va confusa con la non-resistenza» e nella fede perché «se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di dichiararla, neanche un'assemblea popolare». Non è stato facile per don Mazzolari farsi carico di tutto questo e probabilmente oggi non è facile seguirlo per coloro che ne colgono la radicalità. Papa Paolo VI ci aveva avvisato: «Lui aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti».

MUSICA

I «Sacri Itinerari» nella chiesa dell'Immacolata

Torna l'appuntamento con «Sacri Itinerari» nella chiesa di Santa Maria Immacolata a via Veneto, domenica 3 novembre, la rassegna dedicata all'arte e alla musica sacra. Alle ore 16 il rettore padre Gian Nicola Paladino accoglierà i visitatori nella «chiesa dei cappuccini»; quindi intervverrà lo storico dell'arte Alessandro Cosma che affronterà il tema «L'arte funeraria barocca: il Memento Mori». A seguire, la critica musicale Giamila Berrè introdurrà il concerto di musica sacra per organo che vedrà protagonista l'organista Giuseppe Rigliaco, del Conservatorio Statale di Musica Nicola Sala di Benevento. Quindi chi lo desidera potrà visitare la cripta e il museo con biglietto ridotto.

cinema

di Massimo Giraldi



Elio Germano

«Iddu», dentro «un vuoto amorale»

Matteo Messina Denaro è un nome che si pronuncia a fatica, sempre consapevoli della brutta storia che per tutta la vita lo ha accompagnato, all'insegna di violenza e soprusi. Per questo, all'annuncio che il quinto film italiano in concorso a Venezia 81 era *Iddu* - *L'ultimo padrino* qualche perplessità è corsa tra i presenti. Come spesso capita, bisognava soltanto aspettare per capire in quale ottica veniva affrontato e proposto il tema. Dal 10 ottobre il film è nelle sale e la riflessione diventa più agevole. Quindi Messina Denaro ci chiama a confrontarci con una figura che definire negativi e divisiva è poco. Conosciamo bene la storia: per un trentennio, ha dettato le

regole di una incivile convivenza fatta di omicidi e di cieca obbedienza alle sue regole. E qui la storia del film torna indietro, alla Sicilia degli anni Duemila, dove Catello, un ex preside di scuola, dopo incarichi in politica come sindaco e consigliere, viene arrestato per collusione con la malavita. Quando esce di prigione, gli viene offerta dai Servizi segreti la possibilità di collaborare per incastrare Denaro, già noto come imprendibile superlatitante. Si tratta per Catello di una occasione ma anche di una sfida che si gioca sul filo del mettere a rischio vita e famiglia... Così, quasi senza darlo a vedere, il racconto è passato dalla realtà alla finzione: la realtà di un brutto nome autentico e la finzione di un confronto con il tes-

suto profondo della mafia siciliana. Più la materia trattata diventa vischiosa, più la riflessione svara di tono e approccio: ci si muove tra farsa, black comedy e dramma civile in un rimbalzo di sentimenti fatti apposta per rendere incendiari i protagonisti. A prendere in mano le redini di questo difficile puzzle provvedono i due registi: Fabio Grassano e Antonio Piazza, il primo nato a Palermo nel 1968; il secondo a Milano nel 1970. Il film che li ha rivelati al grande pubblico è stato *Salvo*, vincitore del Premio della Critica al Festival di Cannes 2013, seguito da *Sicilian Ghost Story* nel 2017. Titoli che indicano una precisa volontà di argomenti con il di più di una discesa nell'inferno della

malavita sempre in attesa di un impossibile riscatto.

«L'idea iniziale del film - hanno detto a Venezia - è nata dalla lettura dei numerosi pizzini trovati nel corso della lunga latitanza di Messina Denaro. Da qui il carteggio tra Denaro (realtà) e Catello (finzione)... Così ci immergiamo nel vuoto amorale dentro il quale un popolo sguazza». Il confronto tra vero e falso entra con prepotenza in primo piano, affidato soprattutto alla performance di Toni Servillo e alla sua consueta abilità nel disegnare il perdente Catello. Preso in una girandola di misere astuzie, Catello finisce per cogliere solo danni e sofferenze. Lo sguardo dei due registi è feroce e palesemente abitato dai vinti.